

In copertina:
C. Larsson: *L'estate di San Martino*
acquerello, 1908
(particolare)

IL LIBRO DELL'ESTATE

Tove Jansson

IL LIBRO
DELL'ESTATE

Traduzione e Introduzione
di
Carmen Giorgetti Cima

Titolo origi-  **IPERBOREA** nale:

Sommarboken
(Albert Bonniers Förlag AB, Stoccolma)

Traduzione dallo svedese
di Carmen Giorgetti Cima

Della stessa autrice:

L'onesta bugiarda, Iperborea, 1989

Viaggio con bagaglio leggero, Iperborea, 1994

Il cappello del Gran Bau, Salani, 1990

Magia di Mezz'estate, Salani, 1990

1^a Edizione, maggio 1989

10^a Edizione, giugno 2007

© 1972, Tove Janssen

© 1988, IPERBOREA S.r.l.

Via Palestro 22 - 20121 MILANO

Tel. 02781458/0276409588 - Fax 02798919

e-mail: info@iperborea.com

internet: www.iperborea.com

ISBN n. 978-88-7091-007-0

INTRODUZIONE

Tove Jansson può vantare, a livello mondiale, una notorietà che solo Mika Waltari fra i suoi connazionali eguaglia. Nata a Helsinki nel 1914 da una famiglia appartenente alla minoranza di lingua svedese, ha sempre tenuto a sottolineare l'importanza, per la sua formazione di artista polivalente, di un'infanzia felice trascorsa accanto a un padre scultore e a una madre illustratrice di libri, in un ambiente anche in senso spaziale e concreto molto diverso dalla norma, per originalità e ricchezza di stimoli – «Vivevamo in un ampio studio decrepito, e compativo gli altri bambini costretti ad abitare in normali appartamenti» ricorda la scrittrice, che a quel fecondo periodo ha dedicato il racconto autobiografico Bildhuggarens dotter (La figlia dello scultore, 1969). Dopo aver completato gli studi di design e pittura fra Stoccolma, Helsinki e Parigi, Tove Jansson si stabilisce definitivamente in Finlandia, dove vive tuttora trascorrendo la maggior parte dell'anno in una remota isola dell'arcipelago di Helsinki. Dedicata inizialmente alla carriera di pittrice e illustratrice, un'attività che non ha mai cessato di coltivare, pubblica nel 1946 il primo di una fortunatissima serie di libri per l'infanzia che saranno tradotti in una trentina di lingue e la faranno conoscere e amare dai bambini di tutto il mondo. Le vicende della famiglia Mumin – questo il nome degli straordinari personaggi che la Jansson ha anche personalmente disegnato – sono

descritte senza alcuna concessione troppo ovvia all'elemento didattico, ma anzitutto nell'intento di divertire i bambini stimolandoli a lasciar lavorare la fantasia. Fondamentalmente, riflettono la vita dell'autrice stessa nei suoi punti essenziali: la felicità familiare dell'infanzia, l'isolamento come difesa dalle minacce esterne con le quali tutte le minoranze devono necessariamente fare i conti, infine il diritto a vivere secondo i propri ritmi, e con i propri sogni.

Se fra i libri dedicati alla famiglia Mumin – dei quali in Italia Vallecchi ha pubblicato due titoli – i primi sono tutto un fiorire di avventure a lieto fine, già con *Trollvinter* (Magia d'inverno, 1957) la Jansson allarga gli orizzonti delle sue tematiche inserendo un elemento destinato ad assumere un'importanza centrale nella sua successiva produzione, e cioè la necessità del singolo d'imparare a fronteggiare da solo il mondo esterno, fuori dalla fortezza sicura dei legami familiari, e a superare le difficoltà con le proprie forze, magari non senza un pizzico di velata violenza. Questo processo di crescita, doloroso ma necessario, che impone ai suoi personaggi, porta la scrittrice a passare con molta naturalezza dalla letteratura per l'infanzia – che comunque continuerà a produrre fino al 1970, anno in cui uscì l'ultimo libro sui Mumin – a una narrativa destinata più agli adulti che ai bambini. Di questa nuova fase, *Il libro dell'estate* sintetizza perfettamente lo spirito e gli intenti. Su un'isoletta del Golfo di Finlandia, che certo molto somiglia all'isola delle vacanze infantili e all'isola che è ancor oggi il rifugio favorito della scrittrice, una nonna e la sua nipotina trascorrono la lunga estate nordica in compagnia di una natura che è ancora padrona, a volte benevola e a volte crudele, ma sempre maestra. Con loro c'è anche il padre della bambina, vedovo, costantemente assorto nel pro-

prio lavoro, una figura silenziosa che funge più che altro da spirito protettore e mai s'intromette ad agevolare (o forse lo ostacolerebbe soltanto?) il superamento del gap generazionale fra la piccola donna che sta diventando Sofia e la vecchia fanciulla che è la nonna. Una nonna che è abbastanza saggia da lasciare che la nipotina corra anche dei rischi, sfidando le proibizioni che tipicamente gli adulti impongono ai bambini – di non nuotare nell'acqua profonda, di non arrampicarsi sui segnali marittimi che punteggiano gli isolotti più remoti – perché se è vero che i bambini vanno protetti, è altrettanto vero che devono imparare da sé dove sta il limite fra coraggio e temerarietà. La vecchia nonna è concreta, di una franchezza a volte dura e provocatoria, che poco concede ai facili sentimentalismi, e per questo la sua saggezza risalta in tutto il suo genuino vigore. Sofia è una bambina curiosa, determinata, con alcune idee ben definite sulla vita che talvolta appaiono in aperto contrasto, per il loro carattere conservatore, con quelle della nonna. Il loro dialogo, a volte fatto soltanto di piccoli gesti o azioni dimostrative, e sempre comunque specchio di un legame affettivo sincero e profondo, è uno scambio continuo di impressioni e intuizioni luminose che sorgono spontanee, come il vapore che esala dalle rocce dell'isola dopo un acquazzone estivo.

Carmen Giorgetti Cima

IL LIBRO DELL'ESTATE

MATTINATA DI BAGNI

Era un caldo mattino di luglio e durante la notte era piovuto. La roccia nuda fumava, ma il muschio e le fenditure erano intrisi di umidità e tutti i colori si erano fatti più intensi. Ai piedi della veranda la vegetazione, ancora immersa nell'ombra mattutina, era come una foresta tropicale, foglie e fiori densi e malefici che doveva fare attenzione a non spezzare mentre rovistava, la mano davanti alla bocca, nel continuo timore di perdere l'equilibrio.

Che stai facendo? domandò la piccola Sofia. Nulla, le rispose la nonna: Ovvero, aggiunse stizzosamente, sto cercando la mia dentiera.

Dove ti è caduta?

Qui, disse la nonna. Ero esattamente in questo punto e mi è caduta da qualche parte fra le peonie.

Si misero a cercare insieme.

Lascia fare a me, disse Sofia. Tu non stai più in piedi. Spostati. Quindi s'immerse sotto il tetto fiorito del giardino e strisciò fra gli steli verdi, era così bello lì sotto e in più era proibito, in quella soffice terra scura, ed eccoli là i denti, bianchi e rosei, una serie completa di vecchi denti. Li ho presi! gridò la bimba e si alzò in piedi.

Mettiteli.

Ma tu non devi guardare, disse la nonna. Questa è una faccenda privata.

Sofia nascose i denti dietro la schiena. Voglio guardare, disse.

Allora la nonna si sistemò i denti: un piccolo scatto, e fu tutto a posto. In effetti non c'era nulla di interessante.

Quando muori? domandò la bambina.

E la nonna rispose: Presto. Ma non ti riguarda neanche un po'.

Perché? Chiese la nipotina.

Lei non rispose, si avviò invece verso la roccia e proseguì in direzione del crepaccio.

È proibito! gridò Sofia.

Lo so, rispose la nonna sdegnosamente. Né tu né io abbiamo il permesso di avvicinarci al crepaccio ma ora lo facciamo lo stesso, tanto tuo padre dorme e non ne saprà nulla.

Passarono sopra il lastrone di roccia, il muschio era scivoloso, il sole si era levato alto nel cielo e ora tutto esalava vapore, l'isola intera era immersa nella nebbia ed era bellissima.

Fanno un buco? chiese la bambina gentilmente.

Sì, rispose la nonna. Un buco grande. E aggiunse perfidamente: Tanto grande che ci stiamo dentro tutti.

Perché? insistette la piccola.

Proseguirono verso il promontorio.

Così lontano non sono mai arrivata, disse Sofia. E tu?

Nemmeno io, rispose la nonna.

Camminarono fino al limite estremo del promontorio, dove la roccia sprofondava nell'acqua, scendendo verso il fondo in terrazze sempre più scure, orlate di una frangia d'alghie verdechiara, che fluttuava avanti e indietro seguendo i movimenti dell'acqua.

Voglio fare il bagno, disse la piccola, e attese un rifiuto che però non venne. Allora si spogliò, lentamente e ansiosamente. Non ci si può fidare di chi lascia semplicemente che le cose avvengano. Immerse una gamba nell'acqua e disse: È fredda.

Ovvio che è fredda, rispose la donna anziana, pensando ad altro. Che cosa ti aspettavi?

La bimba scivolò nell'acqua fino alla cintola e aspettò, tutta tesa.

Nuota, le disse la nonna. Sei ben capace di nuotare.

È profondo, pensò Sofia. Si è dimenticata che io non ho mai nuotato nell'acqua profonda senza qualcuno accanto. Perciò uscì dall'acqua, sedette sulla roccia e dichiarò: Oggi farà senz'altro bel tempo.

Il sole era ancora più alto. Tutta l'isola scintillava, e così pure il mare, e l'aria era leggerissima.

Io sono capace di tuffarmi, disse Sofia. Sai cosa succede quando ci si tuffa?

La nonna rispose: Certo che lo so. Si lascia tutto, si prende la rincorsa e ci si butta. Si sentono le alghe contro le gambe, loro sono scure e l'acqua è chiara, più chiara verso l'alto, e poi ci sono le bollicine. Si scivola giù. Si trattiene il respiro e si scivola giù e poi ci si volta e si torna su, ci si lascia tornar su e si tira il fiato. E poi si galleggia. Si galleggia e basta.

E tutto il tempo con gli occhi aperti, disse Sofia.

Naturalmente. Nessuno si tuffa senza tenere gli occhi aperti.

Ci credi che sono capace anche senza fartelo vedere? domandò la bimba.

Certo, certo, rispose la nonna. Vestiti adesso, così facciamo in tempo ad essere a casa prima che si svegli.

La prima stanchezza iniziava a farsi sentire. Quando saremo a casa, pensò la nonna, quando saremo di nuovo in casa credo che dormirò un po'. E devo ricordarmi di dirgli che questa bambina ha ancora paura dell'acqua profonda.

CHIARO DI LUNA

Una volta, in aprile, c'era la luna piena e il mare era tutto ghiacciato. Sofia si svegliò e ricordò che erano ritornati sull'isola e che lei aveva un letto tutto per sé perché la mamma era morta. La stufa era ancora accesa e il fuoco baluginava sul soffitto dove erano appesi ad asciugare gli stivali. La bimba mise i piedi sul pavimento che era ancora molto freddo e guardò fuori dalla finestra.

Il ghiaccio era nero e in mezzo al ghiaccio vide lo sportello della stufa aperto e il fuoco che ardeva, due sportelli vicinissimi l'uno all'altro. Nella seconda finestra i fuochi bruciavano dentro la terra e attraverso la terza finestra vide rispecchiarsi tutta la stanza, bauli e casse e scatole dai coperchi spalancati, pieni di muschio e neve ed erba secca, tutto era aperto e aveva un fondo di ombra nera come il carbone. Vide due bimbe fuori sulla roccia e in mezzo a loro cresceva il sorbo. Dietro di loro il cielo era blu scuro.

Tornò a coricarsi e guardò il fuoco che danzava sul soffitto, mentre l'isola si avvicinava alla casa. Sempre più vicino, sempre più vicino. Stavano dormendo presso una spiaggia con i fiocchi di neve sulla coperta, e sotto di loro il ghiaccio si scuriva e iniziava a scivolare via, piano piano si apriva un canale nel pavimento e tutti i loro bagagli uscivano

galleggiando nel chiarore lunare. Tutte le valigie erano aperte e piene di oscurità e di muschio, e non tornavano più indietro.

Sofia tese una mano e tirò la treccia della nonna, con molta cautela. La nonna si svegliò subito. Ascolta, bisbigliò Sofia. Ho visto due fuochi nella finestra. Perché ce ne sono due e non uno soltanto?

La nonna ci pensò su e rispose: Perché abbiamo i doppi vetri.

Dopo un attimo Sofia domandò: Sei sicura che la porta è chiusa?

È aperta, le rispose la nonna. E sempre aperta, puoi dormire tranquilla.

Sofia si avvolse nella coperta. Lasciò che l'isola scivolasse via sul ghiaccio verso l'orizzonte. Proprio un attimo prima che si riaddormentasse, il babbo si alzò e aggiunse nuova legna al fuoco.

IL BOSCO FANTASMA

Sul lato esterno dell'isola, dietro le rocce, si stendeva una fascia di bosco morto. Era da quella direzione che tirava il vento, e nel corso di molti secoli il bosco aveva cercato di crescere sfidando le tempeste, e aveva così assunto un aspetto molto singolare. Passandoci davanti in barca risultava evidente che gli alberi si piegavano per evitare il vento, s'accovacciavano, s'attorcigliavano e molti addirittura strisciavano. Man mano i tronchi si spezzavano, oppure marcivano e sprofondavano, quelli morti sostenevano o schiacciavano quelli che ancora avevano del verde in cima, e tutti insieme formavano una massa aggrovigliata di testarda sottomissione. Il terreno brillava di aghi scuri, eccetto dove gli abeti avevano preferito strisciare anziché stare ritti, la loro chioma cresceva in una sorta di furia lussureggiante, umida e lucente come in una giungla. Il bosco veniva chiamato bosco fantasma. Si era formato con lenta fatica, e l'equilibrio fra sopravvivenza e scomparsa era così delicato che non era pensabile nemmeno il più piccolo cambiamento. Aprire una radura o cercare di separare i tronchi ammassati avrebbe portato alla rovina del bosco fantasma. Era impensabile far defluire l'acqua stagnante, o piantare qualcosa al di là del fitto muro di protezione. Giù in fondo, sotto la sterpaglia, nelle cavità

costantemente immerse nel buio, vivevano uccelli e piccoli animali, e quando il vento calava si potevano udire frulli d'ali o un rapido fruscio di zampette. Ma questi animali non si facevano mai vedere.

Dapprincipio la famiglia cercò di rendere il bosco fantasma ancora più sinistro di quanto già non fosse. Raccolsero stoppie e ramoscelli secchi di ginepro nelle isole vicine e li caricarono in barca; erano esemplari straordinari di una bellezza imbianchita ed erosa dal tempo che, trascinati sull'isola, si spezzarono e crearono ampie strade vuote verso il luogo dove erano destinati. La nonna si era accorta benissimo che il risultato non era dei migliori ma non disse nulla. Ogni volta ripulì la barca e aspettò che si stancassero del bosco fantasma. Allora ci andò sola, per suo conto. Superò lentamente il fossato e le felci e quando fu stanca si sdraiò a terra e guardò in alto attraverso l'intreccio di rami e di licheni grigi. Quando le domandarono dov'era stata, rispose che forse aveva dormito un po'.

Intorno al bosco fantasma l'isola divenne un parco di ordine e di bellezza. La ripulirono anche dei ramoscelli più minuti, mentre il terreno era ancora impregnato della pioggia primaverile, dopo di che si limitarono a seguire gli stretti sentieri che andavano di promontorio in promontorio e fino alla spiaggia di sabbia. Sono solo i contadini e gli ospiti stagionali che camminano sul muschio. Loro non sanno, non lo si ripeterà mai abbastanza, che il muschio è la cosa più delicata che esista. Se ci si cammina sopra una volta, si risollewa alla prima pioggia, ma la seconda volta non si risollewa più. La terza volta che lo si calpesta, il muschio è morto. Succede lo stesso con l'edredone: la terza volta che vien fatto volare via dal suo nido non ci ritorna più.

Nel mese di luglio il muschio si adornava sempre di un'erbetta leggera dai lunghi filamenti. I piumini si aprivano tutti alla stessa altezza e oscillavano insieme nel vento come i prati dell'entroterra. Allora tutta l'isola era ricoperta di un velo intinto di calore, quasi invisibile, che scompariva nel giro di una settimana. Nulla poteva dare un'impressione più forte di una terra vergine e incolta.

Ma nel bosco fantasma la nonna intagliava animali sconosciuti. Li ricavava da rami e pezzi di legno e li muniva di zampe e di musì, ma il loro aspetto era soltanto abbozzato, mai ben definito. Essi conservavano la loro anima di legno e la curvatura di dorsi e zampe aveva la forma misteriosa della crescita stessa, tuttora parte del bosco in decomposizione.

Talvolta la nonna li intagliava direttamente in un ceppo o in un tronco. I suoi animali di legno diventavano sempre più numerosi. Se ne stavano avvinghiati o a cavalcioni degli alberi, appoggiati ai tronchi o affondati nel terreno, con le braccia tese sprofondavano nell'acquitrino oppure giacevano tranquillamente arrotolati su se stessi e dormivano accanto a una radice. A volte erano solo un profilo nell'ombra e a volte erano due o tre insieme, allacciati nella lotta o nell'amore. La nonna lavorava soltanto su legno vecchio che aveva già trovato una sua forma; o meglio, sceglieva il legno che esprimeva ciò che lei desiderava. Una volta trovò una grossa vertebra bianca nella sabbia. Era troppo dura per poterla lavorare e poi non poteva diventare più bella, perciò la nonna la sistemò così com'era nel bosco fantasma. Trovò ancora altre ossa, bianche o ingrigite, tutte levigate dal mare.

Che cos'è che stai facendo? domandò Sofia.

Gioco, rispose la nonna.

Sofia strisciò dentro il bosco fantasma e vide tutto quello che la nonna aveva fatto. È un vernissage? domandò. Ma la nonna disse che non aveva niente a che fare con la scultura, la scultura è qualcosa di totalmente diverso.

Iniziarono a raccogliere insieme le ossa sulla spiaggia.

Cercare e raccogliere sono esperienze a sé stanti, perché non si hanno occhi che per quello che si va cercando. Se si raccolgono lamponi si vede solo quel che è rosso, e se si cercano ossa si vede solo il bianco, ovunque si vada non si vede altro che ossa. A volte sono sottili come aghi, estremamente fragili e delicate, e si devono maneggiare con grande precauzione. A volte sono invece femori massicci o una gabbia di costole, sepolte nella sabbia come l'ossatura della chiglia di una nave naufragata. Ce ne sono di mille forme, e ognuna ha la sua struttura particolare.

Sofia e la nonna depositavano tutto quel che trovavano nel bosco fantasma. Ci andavano di solito al tramonto. La terra ai piedi degli alberi si disegnava di bianchi arabeschi che formavano un linguaggio mimico, e quando il disegno era pronto nonna e nipote rimanevano sedute a chiacchierare un po' e ad ascoltare i movimenti degli uccelli dentro i cespugli. Una volta si alzò in volo un gallo forcella, e un'altra volta videro una piccolissima civetta. Stava su un ramo e il suo profilo si stagliava contro il cielo vespertino. Era la prima volta che una civetta visitava l'isola.

Una mattina, Sofia trovò un teschio perfetto di un grosso animale, lo trovò da sola. La nonna ritenne che si trattasse del teschio di una foca.

Lo nascosero in una cesta e attesero fino a sera. Era un tramonto con solo tonalità rosse, la luce fluiva dappertutto sull'isola tanto che anche il terreno appariva rosso. Depositarono il teschio nel bosco fantasma, dove risplendette con tutti i suoi denti.

D'improvviso Sofia si mise a gridare. Tiralo via! urlava. Tiralo via! La nonna la strinse subito fra le braccia ma pensò che fosse meglio non dire nulla. Un attimo dopo Sofia si addormentò. La nonna prese a meditare sull'idea di costruire una casa di scatole di fiammiferi sulla spiaggia, con una pianta di mirtilli dietro la casa. Si poteva fare un ponte e le finestre di carta stagnola.

Così gli animali di legno scomparvero dentro il loro bosco. Gli arabeschi affondarono nella terra e divennero verdi di muschio, e gli alberi scivolarono sempre più giù gli uni nelle braccia degli altri man mano che il tempo passava. La nonna tornò spesso nel bosco al calar della sera, per conto suo. Ma durante il giorno sedeva sui gradini della veranda e faceva barche di corteccia.